



Solferino 28 anni
di Corriere - @Corriereit

L'avvocato-volontario: “Troppi precari nelle onlus”

8 FEBBRAIO 2014 | di Giacomo Valtolina



Filippo Federici è un giovane avvocato (associato per lo studio legale Negri-Clementi). Ma anche un volontario impegnato a capire se e come si possano trasformare le governance aziendali dal profit al non profit, in nome del bene collettivo (collabora a titolo gratuito con associazioni come Argis e Nedcommunity). Dopo gli studi tra Avila (Spagna) e Milano (laurea magistrale alla Statale) e le esperienze – sia di lavoro sia nel terzo settore –, oggi, a 29 anni, ha una convinzione: troppo spesso, nelle onlus, si sfruttano le professionalità dei giovani (e non solo) con contatti a termine che impediscono di progettare il proprio futuro. Ecco il suo contributo per *Solferino28*, una “riflessione critica” sulla “scarsa coerenza etica” fra gli obiettivi sociali di alcune onlus e la scelta di utilizzare forme di lavoro a tempo determinato. Buona lettura.

Il confronto con alcuni colleghi giuslavoristi e amici che lavorano nel terzo settore ha suscitato in me alcune considerazioni, con l'obiettivo di riflettere sull'etica di talune entità not-for-profit di prediligere collaborazioni lavorative precarie a contratti più solidi che garantiscano la possibilità di mettere radici come, per esempio, creare una famiglia.

Mi riferisco al diffuso fenomeno per cui associazioni nate per il perseguimento delle finalità più nobili finiscono poi per sfruttare – con contratti a progetto rinnovati periodicamente e altre forme precarie di lavoro – giovani e meno giovani (spesso laureati) confondendo il loro indispensabile contributo lavorativo per volontariato. Dove per volontariato s'intende invece un'attività sì lavorativa ma svolta con spirito di liberalità e gratuitamente.

Il problema non è di poco conto. L'assenza dello scopo di lucro non significa di per sé che queste entità non siano finanziariamente solide ma soltanto che non sono destinate alla realizzazione di profitti per gli *owner* e che reinvestono gli utili eventualmente realizzati interamente per gli scopi sociali per i quali sono costituite.

Trovo infatti che questo comune *misunderstanding* possa minare dall'interno la base di associazioni, fondazioni e di tutte quelle altre realtà impegnate nella promozione della cura dell'altro. E invero, credo che la scarsa coerenza etica fra i nobili obiettivi sociali prefissati dai protagonisti del terzo settore e la scelta di utilizzare forme di lavoro precarie e poco garantiste strida. In particolare, stride – a mio modo di vedere – l'equazione per cui chi lavora nel terzo settore deve guadagnare poco. Sbagliato! Se si vuole che il terzo settore si sviluppi e diventi, perché no, competitivo rispetto a realtà profit è necessario rendere le posizioni lavorative appetibili e sempre più concorrenziali rispetto a quelle che esistono proprio nel profit.

Anche alla luce dell'esperienza delle imprese profit, la ricchezza di solidarietà e abnegazione esistente nella vasta rete di iniziative del terzo settore, preordinate al raggiungimento di obiettivi sociali e morali, può dirsi sfruttata solo se, da un lato, sono adottate le più avvedute regole di governo societario e, dall'altro, se si è in grado di riconoscere e valorizzare opportunamente l'apporto strategico delle persone.

In questo senso ritengo debba esserci sempre più consapevolezza e attenzione da parte delle realtà not-for-profit (i) nella considerazione del contributo più o meno prezioso a seconda dei casi che i propri collaboratori a vario titolo prestano e dunque (ii) nella congruità di quanto agli stessi dev'essere riconosciuto economicamente e in termini di stabilità e legalità del rapporto di lavoro affinché possano condurre autonomamente una vita dignitosa.

Il not-for-profit risponde a un bisogno sociale, socio-assistenziale e culturale; per non fallire in partenza non devono però essere persi di vista i bisogni sociali dei soggetti che mettono al servizio del terzo settore la propria professionalità. Se si vuole un terzo settore più solido e competitivo non si può, a mio parere, prescindere dunque dal rafforzamento delle proprie stesse basi.

Filippo Federici